Il libro nella Shoah. Distruzione e conservazione

a cura di Jonathan Rose, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003, p. 325, ISBN 88-86842-60-0

Storie di libri, storie di uomini. Storie amare, disperate, tragiche, crudeli, ma anche struggenti e dense di speranza. Sono le storie delle efferatezze compiute dagli uomini sui libri, dei soprusi degli uomini su altri uomini per mezzo della stampa, ma anche della sfida lanciata alla stupidità delle ideologie da centinaia di persone – i sopraffatti, i "vinti" come li chiamerebbe Primo Levi – affinché siano promossi i valori universali fondati sui diritti umani. *Il libro nella Shoah*, una versione estesa degli atti di un convegno organizzato nel 1996 dal Center for Holocaust Study e il Center for the History of the Book della Drew University, è un saggio lacerante su di un tema – la censura – più volte visitato dagli storici (basti pensare a *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg[1] o il Rotondò de *La censura ecclesiastica e la cultura*);[2] tuttavia, le circostanze tragiche legate allo sterminio degli ebrei riverberano su queste storie una luce livida e spaventosamente sinistra.

Il XX secolo passerà alla storia come il secolo dei genocidi. Mai forse prima di oggi tanti stermini sono stati così accuratamente programmati e con tanta convinzione perpetrati, per opera del regime nazista e di altri regimi totalitari (Stalin, Mao, Pol Pot), in ogni parte del mondo: in Germania, Russia, Cina, Cambogia; prima di questi, in Armenia e, ai giorni nostri, in Ruanda, Bosnia e Kosovo. Gli storici amano in genere analizzare i risvolti legislativi e gli effetti delle norme censorie, spesso soffermandosi sul perimetro della loro applicazione e sui margini più o meno ampi di trasgressione. Ma la censura esercitata nei confronti del popolo ebreo – per eccellenza, il "popolo del Libro" – assume un carattere più odioso, perché il libro è un elemento centrale dell'osservanza ebraica e uno strumento fondamentale di comunicazione tra il fedele e il suo Signore.

La connessione tra roghi librari e massacri umani è stata peraltro più volte sottolineata: "là dove si bruciano libri, si finisce con il bruciare anche esseri umani" aveva detto Heinrich Heine. Ora, nel caso degli ebrei, l'incendio dei libri contrari allo "spirito non tedesco" del 10 maggio 1933 è a giusto titolo identificato come uno degli episodi iniziali della Shoah e culmina nelle vicende prive di scrittura, e dunque di memoria, dei lager di Auschwitz. Di questo rende conto, appunto, *Il libro nella Shoah*: della sostanziale refrattarietà dell'ideologia nazista ai valori universali trasmessi dal libro, dell'aggressione alla diversità culturale in nome dell'esaltazione dello spirito unico, della eliminazione della memoria scritta ebraica come preludio alla "soluzione finale". Diviso in quattro parti – "distruzione e conservazione dei libri", "cultura e resistenza", "lettura durante la Shoah" e "presente e passato" – esso documenta il massacro di libri avvenuto sia in Germania, nel centro di irradiazione del nazismo, sia nei territori occupati dai corpi di armata tedeschi.

Ma di che cosa era impregnata tale ideologia germanofila, di cui il nazismo sosteneva di essere il suo più fedele e convinto interprete? Di rigurgiti nazionalisti e razzisti intrecciati a romanticherie antimoderniste e bieche proposte di darwinismo sociale. Una ideologia così vaga faceva fatica a tradursi in un indirizzo censorio coerente e, difatti, le espunzioni da biblioteche e collezioni individuali avevano assunto, immediatamente dopo l'ascesa del nazismo nel 1933, contorni sfrangiati a seconda dei luoghi di applicazione e delle normative regionali (amministrazione federale *oblige*). Senonché, più efficace della legge, era l'atteggiamento autocensorio di cittadini apologetici o semplicemente intimiditi dall'atmosfera regnante, che effettuavano di propria iniziativa gli scarti auspicati dal regime. A partire dagli anni tra il 1937 e il 1938, con la definitiva approvazione delle leggi di Norimberga, l'attività di censura assume però carattere di nitidezza, trovando espressione concreta in un indice dei libri cosiddetti "contrari allo spirito tedesco", una lista raccogliticcia di autori di sinistra, antimilitaristi o ebrei (da Luxemburg a Kautsky, da Remarque a Zweig, da Mann a Brecht a Seghers, da Toller a Tucholsky, da Kantorowicz a Rathenau, da Freud a Einstein), che si arricchiva inoltre delle liste di proscrizione degli editori ebrei, come Ullstein e Neumann.

Il saggio di Leonidas E. Hill – *L'attacco nazista contro la letteratura "non tedesca", 1933-1945* – il primo del volume, descrive le grandi tappe della censura nazista chiamando a testimone l'autobiografia di Hilde Wenzel, una libraia berlinese figlia di un noto avvocato ebreo. Nell'incertezza del dettato della legge la libraia era incapace di portare avanti una coerente politica di epurazione, combattuta tra il rispetto delle ancorché vaghe norme censorie (il catalogo di autori proibiti non era infatti mai stato completato) e l'impulso professionale di soddisfare la domanda di quei lettori rimasti fedeli allo spirito umanistico i quali, mal tollerando i vincoli posti dal regime, si ostinavano a reclamare gli autori messi al bando. Le leggi di Norimberga del 1938 segnano perciò uno spartiacque perché, irrigidendosi su

posizioni di ancora maggiore chiusura alla libera circolazione delle idee, rafforzano la politica culturale del regime favorendone l'adozione nei territori occupati (i Sudeti cecoslovacchi e l'Austria). Anche qui la distruzione dei libri ebraici assume un carattere metodico e organizzato e, come in Germania, le famiglie praticano l'autocensura nelle proprie biblioteche, procedendo agli scarti dei libri proibiti, o presunti tali. L'acme è raggiunto durante la seconda guerra mondiale, quando la distruzione fisica dei libri si estende anche ai luoghi in cui essi sono prodotti e conservati. Assistiamo così all'"arianizzazione" dell'Associazione degli editori e dei librai tedeschi, al pogrom del 10 novembre 1938 (267 sinagoghe distrutte e, insieme ad esse, i loro libri) e infine, con la confisca e la vendita dei beni di ricchi ebrei, spesso proprietari di notevoli biblioteche e opere d'arte, all'eliminazione di ogni traccia di ebraismo dal mercato librario tedesco. Fatta piazza pulita in casa, la politica culturale di regime è esportata grazie a Alfred Rosenberg e al suo Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg (Stato maggiore speciale del Reichsleiter Rosenberg), incaricato da Hitler nel luglio del 1940 di sequestrare libri in tutti i paesi occupati per arricchire la biblioteca della progettata università nazista, la Hohe Schule am Chiemsee, in Baviera. Nei paesi dell'Europa dell'Est lo ERR perlustrò 375 archivi, 402 musei, 531 istituti e 957 biblioteche. In Francia le biblioteche depredate furono 723; saccheggi simili si verificarono in Belgio, Olanda e nella parte di Russia dove i nazisti si erano insediati.

Il libro nella Shoah descrive taluni di tali trafugamenti. Quello, ad esempio, effettuato nel ghetto di Roma che, cominciato sotto terribili auspici, ebbe esiti tutto sommato felici. Venuti in sinagoga nel settembre 1943, gli inviati dello ERR perquisirono le biblioteche della comunità e del Collegio rabbinico, caricandole, la mattina del 13 ottobre, su due carri merci delle ferrovie nazionali tedesche sistemati sui binari tranviari di Roma e fermatisi dinanzi alla sinagoga. Così sparirono diecimila volumi; neanche due giorni più tardi cominciava la deportazione di mille (per l'esattezza, 1.041) ebrei. Partiti per i campi di concentramento, solo 15 di essi fecero ritorno. Migliore sorte ebbero i libri, che ripresero il cammino inverso nel marzo del 1947, nonostante le perdite di alcuni pezzi di pregio.

Diverso fu invece il destino delle collezioni poste nelle istituzioni ebraiche di Salonicco, all'epoca sede di un'importante colonia sefardita. Qui il trasferimento fu pilotato da studiosi tedeschi esperti di ebraismo. Le raccolte conservate nelle biblioteche della città furono portate in Germania, o nascoste, oppure ancora disperse in varie case della città. Al termine del conflitto, i libri che mancavano all'appello erano numerosi: dalle collezioni medievali risultavano dispersi i *Responsa* rabbinici, così come l'intera stampa ebraica spagnola dal 1876 al 1941 e il prezioso materiale archivistico ed epigrafico, fra cui anche le lapidi funerarie del cimitero ebraico antico.

Il "genocidio" dei libri ebrei è accompagnato da paralleli, ed eroici, tentativi di conservazione. La testimonianza più sorprendente è forse quella del salvataggio del patrimonio culturale ebraico a Vilna. Non era soltanto il numero di ebrei residenti a rendere la capitale della Lituania un famoso centro di irradiamento della cultura ebraica. Vilna era stata la culla di un'iniziativa di conservazione e di documentazione che, lanciata nel 1891 da Simon Dubnov, aveva assunto il carattere di vero e proprio movimento e aveva fatto dell'YIVO locale, fondato nel 1925, il tempio della conservazione di materiali storici, letterari, artistici ed etnografici. Decine erano stati gli *zamlers* (raccoglitori, appunto) volontari che avevano arricchito questo ricco patrimonio. Lo ERR, che era giunto in Lituania una settimana dopo l'invasione nazista (giugno 1941), non potendo trasferire tale patrimonio in una sola volta, ordinò al governo del ghetto di formare una squadra di consulenti scelti tra gli stessi direttori delle istituzioni culturali ebraiche. La squadra, soprannominata "brigata della carta", cominciò ad operare al fianco dello ERR con la segreta intenzione non di collaborare, ma piuttosto di ostacolare in tutti i modi la sottrazione del materiale librario, ritardando il lavoro di selezione dei volumi, contrabbandandoli all'interno stesso del ghetto, celandoli in riposti ripari, oppure ancora, come nel caso dei libri per bambini, consegnandoli alle scuole del ghetto. La trovata di ingegno fu tuttavia quella di scavare una grossa buca all'interno stesso dell'edificio dell'YIVO, dove venivano conservati, come in un sistema di vasi comunicanti, i libri posti in altra parte dell'edificio. Decimata dalla liquidazione del ghetto, alcuni dei suoi membri passati per tempo alla resistenza ridiedero vita alla "brigata" e ripresero il loro ruolo di difensori, questa volta in funzione antisovietica. A guerra finita, infatti, i volumi furono di nuovo contrabbandati per sottrarli all'incuria dell'amministrazione russa. Un ex della "brigata" riempì le sue valigie di materiale prezioso e lo portò a Parigi, mentre alcuni nascondigli, in particolare quelli posti nella Camera nazionale dei libri lituani, furono tenuti segreti per oltre quarant'anni. Fu solo nel 1988 e nel 1993, in piena desovietizzazione, che il segreto divenne di pubblico dominio e il materiale ritornò allo YIVO. L'atteggiamento degli ebrei lituani nei confronti del paese "fratello" non deve sorprendere: l'antisemitismo è sempre stato un dato permanente in Unione sovietica, con momenti di sistematiche purghe (negli anni del "grande terrore", compresi tra il 1930 e il 1941) e, immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, con spietate eliminazioni di esponenti dell'intelligencija ebraica, soprattutto scrittori.

Agli episodi di sterminio librario rispondono le luminose pagine della resistenza, con gli scritti emersi da una sempre vigile stampa clandestina. Le voci segrete erano affidate a toccanti *yizker-bikher* (libri di ricordi commemoranti la città natale), a poesie estemporanee, a diari o registri. *Il diario di Anna Frank* è certamente il documento più noto, ma molte altre sono le testimonianze diaristiche di valore storico e spessore umano eccezionali, tenendo anche conto delle condizioni disumane in cui venivano prodotte. Riferiti al ghetto, gli *yizker-bikher* documentano le atrocità perpetrate dai nazisti e la distruzione dell'ebraismo in Europa orientale e azzardano persino delle interpretazioni – per quanto sia dato capire

della realtà complessa e assurda del genocidio. L'espressione soffocata, ma per ciò stesso riscattata, della scrittura diventa il baricentro di un'identità etnica e nazionale. Accadde agli ebrei, ma lo stesso può dirsi del popolo polacco, la cui biblioteca nazionale, mai edificata in patria, fu più volte ricostruita all'estero, come se, per un curioso effetto magnetico, solo allontanate dal loro alveo naturale, le collezioni potessero essere preservate e rinnovate.

Ma il documento più eccezionale contenuto ne *Il libro nella Shoah* è molto probabilmente il *Rapporto* scritto da un bibliotecario, una di quelle relazioni spesso considerate un inutile esercizio burocratico. Il bibliotecario è Hermann Kruk, esule polacco, già direttore della Biblioteca Grosser di Varsavia. Dall'amministrazione del ghetto, Kruk era riuscito a ottenere che venisse riaperta la Biblioteca Mefitse' Haskalah, fondata nel 1910 e comprendente, almeno prima della guerra, un patrimonio di quasi 50.000 volumi. Il *Rapporto* copre il periodo 15 settembre 1941 – 15 settembre 1942. Sostituendo il personale ucciso o deportato dai nazisti con un certo numero di disoccupati del ghetto e rimpiazzando le collezioni perdute con donazioni di privati o di altre istituzioni, la Biblioteca Mefitse' Haskalah giunse persino ad aprire cinque filiali diversamente dislocate: "200 volumi nella prigione del ghetto; 150 volumi nel laboratorio di pellicceria Keylis; 28 volumi nell'ufficio di trasporti Yeladim; 53 volumi nella casa dei bambini; 150 volumi nel circolo giovanile".

Lo sviluppo della lettura nella Biblioteca Mefitse' Haskalah fu impressionante. Il numero di iscritti tra il 1941 e il 1942 aumentò del doppio (da duemila a quattromila soci); le opere, in yiddish, ebraico e polacco, ma anche in tedesco, russo, inglese e francese, andarono a ruba; le loro pagine furono "sfogliate da un così gran numero di avidi lettori che il testo risultava quasi illeggibile sulle pagine unticce", racconta Dina Abramowicz, all'epoca assistente di Kruk (p. 218). Quello che Kruk denomina il "miracolo del libro" è spiegato in un'analisi che costituisce uno sbalorditivo testo di sociologia della lettura: "I nuovi cittadini del ghetto si gettarono sui libri come agnelli assetati; perfino i più recenti terribili eventi [allusione alla "grande provocazione" del 2 e 3 settembre 1941, in cui 3.700 ebrei furono fucilati per rappresaglia contro un'aggressione ai soldati tedeschi] non riuscirono a frenare non soltanto i bambini, ma anche gran parte dei lettori adulti: apparve chiaro che questi ultimi non riuscivano a separarsi dalla parola scritta. Il libro divenne un narcotico, una via di fuga. Un essere umano può sopportare fame, povertà, dolore e sofferenza, ma non tollera l'isolamento. Allora, più che in tempi normali, l'attrazione esercitata dai libri e dalla lettura è quasi indescrivibile" (p. 245). Ma quali sono i "narcotici" dati a lettori così eccezionali? La narrativa leggera, innanzitutto, in particolare i romanzi gialli polacchi e russi, mentre tra i lettori più intellettuali prevale Roger Martin du Gard, Jakob Wassermann e, soprattutto, Tolstoj, il cui *Guerra e pace* è letto, afferma Kruk, "con enorme interesse, pagina dopo pagina, volume dopo volume" (p. 247). Altrettanto popolare è la letteratura di guerra presente in biblioteca, *in primis*, Erich Maria Remarque e Jaroslav Hašek. Kruk descrive con acutezza le pratiche di lettura del ghetto, distinguendo fra coloro che leggono per "inebetirsi" ("il lettore del ghetto è psicologicamente impedito: il suo ideale più elevato è di riuscire a fuggire", p. 247) e chi invece cerca di meditare sulla sua condizione, leggendo di destini simili ai suoi. Ma il più delle volte la biblioteca è un luogo di evasione; i lettori, stanchi e provati, non leggono, si limitano a sfogliare riviste yiddish come il "Literarishe bleter" o il "Tsukunft", per essere trasportati altrove, nel mondo della fantasia, e scavalcare così il muro del ghetto.

Il genocidio librario sembrava un fenomeno di altri tempi, ma è risorto in modo dirompente in Bosnia-Erzegovina in occasione di quello che, nella guerra che ha sconvolto l'ex Iugoslavia, va considerato l'episodio più simbolico della soppressione delle argomentazioni degli altri e delle aspirazioni di tutti: il rogo della Biblioteca di Sarajevo. Il documento riportato ne *Il libro nella Shoah* è il rapporto di András Riedlmayer, commissionato dall'Unesco e fatto circolare all'indomani dell'incendio provocato dalle truppe serbe. Si tratta di un documento amministrativo che, proprio per il suo carattere fattuale, poco enfatico e molto informativo, rappresenta uno dei capi d'accusa più vigorosi nei confronti degli aggressori della libertà di pensiero e del libero accesso all'informazione.

I contributi raccolti in questo volume, tradotti in italiano grazie al meritevole sostegno del SEPS, sono basati su documenti di archivio o testimonianze dirette di osservatori e vanno al cuore dell'universo di coercizione e di mortificazione originato dalla censura. Essi sono accompagnati da una dettagliata bibliografia sul patrimonio culturale ebraico e la Shoah. Il volume si inserisce a pieno titolo nel filone di studi sui "bottini artistici di guerra" e sui trasferimenti di beni culturali che ha avuto una inattesa rivitalizzazione in seguito alla caduta dell'Unione sovietica e la conseguente apertura degli archivi segreti di quel paese; per accuratezza e leggibilità è degno di figurare al fianco degli studi più famosi sull'argomento (come ad esempio *The rape of Europe: the fate of Europe's treasures in the Third Reich and the Second World War* di Nicholas Lynn). Questa pubblicazione, inoltre, conferma il coraggio delle scelte del suo editore italiano, Sylvestre Bonnard, la cui politica di catalogo non mira soltanto a formare una cultura *sul* libro, ma anche una cultura *del* libro, di quei valori di libertà, pluralismo, apertura e confronto tradizionalmente trasmessi da questo *medium*, ai quali ogni società dovrebbe ispirarsi, che pongono il libro in posizione eccezionale nell'universo dei mezzi di comunicazione contemporanei.

Giuseppe Vitiello

Settore Attività editoriali
Istituto superiore di Sanità, Roma
giuseppe.vitiello@iss.it

Note

[1] Torino, Einaudi, 1976.

[2] In *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1397-1492.